Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia, Politica e Filosofia

Anno XV n. 6 Giugno 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Guerra in Ucraina: scenari e narrazioni

di **Sauro Mattarelli**

A partire dal numero di aprile, su questa rivista sono stati posti alcuni interrogativi riguardanti la guerra in Ucraina e, soprattutto, si è cercato anche di focalizzare l'attenzione attorno a possibili scenari post bellici.

L'intento era (è) di sintetizzare alcune analisi del quadro globale cercando di individuare percorsi, magari a più vie, che possano contribuire a superare le inquietanti situazioni di "stallo" oscillanti tra la cieca determinazione di conquista dei territori "russofoni" e la corrispondente resistenza senza compromessi all'aggressione da parte Ucraina e occidentale. Sullo sfondo: la possibilità di una tragica escalation; il dramma umanitario; il rischio di paurose carestie che interesseranno soprattutto i paesi africani; il tema del diritto all'autodeterminazione dei popoli nel tempo delle "asimmetrie globali"; una oscu-

(Continua a pagina 2)

Guerra, retorica dell'uomo "solo al comando" e oblio della storia

di **Alfredo Morganti**

La comunità internazionale non ha dimostrato una grande maturità politica dinanzi al conflitto russo-ucraino. Non ha fatto nulla per impedirlo quando i segni dell'imminente conflitto si facevano palesi. Non si è adoperata per fermarlo, quando ormai le esplosioni si susseguivano, i profughi aumentavano, le case si sbriciolavano, la gente era in fuga. Anzi. L'impressione, ma è più di un'impressione, è che quasi tutti i governi abbiamo inteso cogliere la *chance* inattesa (inattesa?) che la guerra offriva, preoccupandosi meno dei pericoli che essa innescava. Allo stato attuale, difatti, nessuna potenza, nessun impero (per quanto più o meno declinanti), nessun organismo sovranazionale come la UE ha mosso davvero un dito per favorire la rapida cessazione dei combattimenti. Sentimento e auspicio comuni, invece, è che Pu-

(Continua a pagina 3)

Gli schiavi di oggi

L'uscita del primo numero della collana *Tempi Moderni*

di **Marco Omizzolo**

Le schiavitù contemporanee o contrattualizzate vivono nel nostro quotidiano, sono sotto gli occhi di tutti, nessuno escluso. A volte noi stessi stringiamo le mani degli schiavi di oggi, diamo loro una pacca sulla spalla, una mancia di pochi euro per il servizio reso e poi li lasciamo andare come se nulla fosse accaduto.

A pagina 4

Tra democrazia e totalitarismo La dolorosa fatica di scegliere

di **Paolo Protopapa**

"Quando muore Dio, tutti sono dèi", ovvero vince il politeismo dei valori, come si diceva in sede di filosofia politica. Comincia la sfida contro il relativismo etico. Il rigore del diritto romano e il giusnaturalismo libertario sei-settecentesco hanno nutrito il liberalismo moderno.

A pagina 7

All'interno

Pag. 8 Iniziativa popolare e consapevolezza democratica di **Anna Stomeo**

Pag. 10 Frontiere e diritti di **Luca Benedini**

Pag. 12 In bocca al gufo di **Silvia Comoglio**

Pag. 13 Sulle ali di un piccione di **Giuseppe Moscati**

Pag. 14 Ricordi, più che fiabe e racconti (**S.M.**)

GUERRA IN UCRAINA: SCENARI E NARRAZIONI

(Continua da pagina 1)

ra lotta su diversi piani per la dislocazione delle risorse energetiche, tra sanzioni e deroghe; una inflazione a livelli inaccettabili che, in Occidente, potrebbe condurre alla scomparsa di parte del ceto medio e innescare nuove ondate di povertà; disastri ecologici irreversibili; un'inaspettata "sterzata" della globalizzazione con la "rivincita" degli interessi nazionali e regionali.

Restano, di contro, saldamente in sella varie oligarchie sparse per il mondo: flessibili, pronte a cavalcare ogni mutamento, ogni tragedia, per arricchirsi.

IN UN ARTICOLO apparso sul "Sole 24 ore" del 26 maggio di quest'anno George Soros ha evidenziato la storica accelerazione imposta dalla guerra, unitamente alla considerazione che "dopo" nulla sarà come prima. La sua visione è fondata sulla nota distinzione fra società "aperte" e società "chiuse". Questa disamina appare però incrinata in via preliminare dai troppi dazi, restrizioni e altre distorsioni dei "liberi mercati" avvenute allorquando si sono dovute fronteggiare produzioni più competitive (alcuni dicono più "sleali") e "crescite" più rapide rispetto agli standard occidentali.

Da parte di altri protagonisti della scena mondiale, come Xi Jinping, a una visione "bipolare" viene così contrapposta una concezione "multipolare" della dinamica sociopolitica ed economica planetaria con diversi "poli d'attrazione" come Stati Uniti, Cina, Russia, Europa...

Già, l'Europa. Questa guerra sembra imporle il definitivo ultimatum di definirsi o sparire. Potrebbe risorgere come potenza autonoma, sotto forma di federazione, magari solo parziale. Ma i tempi e le possibilità per un simile percorso sono stretti e difficilmente praticabili. Le recenti divisioni emerse in tema di sanzioni verso la Russia costituiscono solo un ultimo esempio.

L'ALTERNATIVA consiste in una sfumata "confederazione" che contemplerebbe la scelta della definitiva identificazione politica, culturale, economica con il modello occidentale statunitense: una sorta di "NATO politica". Si tratta di una opzione incoraggiata da molti ambienti americani e dai fautori delle "società aperte" di cui si diceva; ma sembra comportare l'accettazione di condizioni di subalternità di molte regioni del Vecchio continente, acuite e sancite dai conflitti latenti o palesi degli stati "confederati", dalle minacce di scissioni (sul modello Brexit), da una miriade di paralizzanti veti incrociati (ungheresi, ma non solo). Inoltre, come ha sottolineato recentemente Henry Kissinger, intervenendo al *World Economic Forum* di Davos, questa opzione può implicare che una Russia, indebolita dalla guerra di

Davos (Svizzera). Un momento dei lavori al recente "World Economic Forum" (credit: google.com)

logoramento che si sta delineando, nel medio periodo cada sempre più nell'orbita della potenza cinese, con una repentina e generalizzata azione di *decoupling* (peraltro già innescata con questo conflitto), dagli esiti tutti da decifrare. Questo aspetto complicherebbe ulteriormente lo scacchiere mondiale e i rapporti di equilibrio tra USA e Cina, specie nelle zone più "esposte", a cominciare da Taiwan.

Il nuovo scenario potrebbe quindi prevedere un mondo spaccato, economie divise, potenze che lottano a vari livelli per accaparrarsi territori, risorse, alleanze, aree di influenza. Nessuna di queste letture, come si vede, appare rosea. Continuano infatti a prevalere interpretazioni manichee che sono annoverabili tra le cause latenti della "guerra mondiale" iniziata di fatto già da lustri, come aveva sottolineato Papa Francesco, e che ora trova una drammatica e pericolosa estensione in Ucraina.

ANCORA, dunque, fondamentalismi contrapposti: non più solo a "Oriente", o nel cosiddetto mondo arabo, ma pure all'interno delle "democrazie" occidentali. Ma i fondamentalismi, oltre a negare lo stesso concetto di democrazia, sono sovente spia di debolezza, sia sul piano narrativo, che su quello del potere politico-economico.

Se quest'ultima tipologia di fragilità appare di arduo controllo, almeno il momento della disamina narrativa dovrebbe invece essere condotto con grande rigore e lucidità perché rappresenta condizione imprescindibile per individuare una strada che, se non per amore, almeno per interesse reciproco, porti a contenere i rischi catastrofici insiti nel perdurare di questa guerra. ▪

Il Senso della Repubblica SR
ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

GUERRA, RETORICA DELL'UOMO SOLO...

(Continua da pagina 1)

tin cada e sia sconfitto per sempre. E che dunque la guerra continui sino alla vittoria occidentale, per quanto essa non sia affatto garantita! La cronaca di questi mesi ha mostrato come nessuno intenda davvero adoperarsi per riconfigurare un equilibrio (locale e globale) che freni e demotivi l'avanzata russa, quanto tentare la carta della defenestrazione dello stesso Putin. Ecco la *chance* che tutti intendono cogliere, anche per sciogliere qualche nodo della rivoluzione energetica alle porte.

C'è una prima ingenuità in tutto questo. Ed è quella di considerare un uomo solo al comando come il vero e unico artefice di un evento storico di questa portata. Come se Putin, in quanto tale, avesse potuto decidere gli equilibri mondiali e le guerre, e attorno a lui la storia, intesa come complesso di circostanze e ragioni profonde conficcate nei secoli, potesse ridursi a un balletto mediatico, a una convulsione propagandistica, tramutandosi in un affresco competitivo per individui soli e ambiziosi.

Se la storia non fosse divenuta una inutile disciplina "umanistica" che non dà occupazione, a differenza delle discipline tecnico-scientifiche, ritenute fonti di affermazione professionale e di robusti guadagni, se la storia, dicevo, non fosse stata degradata a cosa da studenti poveri e "perdenti" e non fosse stata sopravanzata dalla cronaca spicciola, probabilmente la sciocchezza di addebitare a Putin il disordine mondiale attuale, sarebbe vano e persino ridicolo (come lo è, difatti). Oggi chi prova a spiegare le "ragioni" lontane e presenti di questo conflitto, uscendo dalle semplificazioni mediatiche, è subito accusato di "filoputinismo", anche se le sue premesse fossero quelle di non esserlo affatto.

LA RETORICA dell'uomo solo al comando, del guidatore che decide lui dove si vada, che non deve essere disturbato mentre ci scarrozza, che si prende lui tutte le responsabilità mentre lascia a noi solo quelle di consumare i beni di mercato, quella retorica che già non funziona all'interno dei singoli paesi, la stiamo utilizzando a livello di massa come chiave interpretativa del conflitto russo-ucraino. Da una parte, c'è Putin che incarna il male (senza cui la Terra sarebbe un paradiso), da un'altra c'è Zelensky, che si è sollevato a baluardo del suo popolo, da un'altra ancora Biden, che manovra per il riarmo, destinando decine di miliardi di dollari di armamenti all'Ucraina, attento però a non superare la linea d'ombra della partecipazione effettiva alla guerra, che scatenerebbe un conflitto mondiale. Uomini soli, figure che si ergono tra le altre. Facili da raccontare da parte dei media impigriti. Come se il vecchio ordine mondiale non fosse saltato e con esso la pace che intendeva garantire.

Credit: italiaoggi.it

Come se una rivoluzione energetica non fosse alle porte, mettendo a subbuglio gli interessi di molti potentati economici. Come se la storia non narrasse di territori contesi, di minoranze senza diritti, di linee di confine caldissime, di imperi in declino, di aree di influenza, di un rigurgito dei nazionalismi, di sovranismi che ci riportano indietro all'Ottocento.

È QUESTA la palude storica in cui sguazza il conflitto ucraino, una palude destinata a risucchiarci anche se Putin dovesse cadere domani stesso, perché le ragioni storiche e politiche, oltre che economiche del conflitto (le guerre sono sempre più convenienti della pace), che non trovano alcun effettivo interesse nei capi di governo, premono ben più della propaganda spicciola e delle ideologie belliche.

Quando la storia e la discussione pubblica sono messe a tacere in quanto "disfattismo", è naturale che prevalgano le semplificazioni e l'ideologia. Ed è naturale, altresì, ritenere che la soluzione del conflitto contro il "prepotente" Putin sia il riarmo e la continuazione della guerra a oltranza, con i morti, la sofferenza, la distruzione, dipinte retoricamente come tributo eroico di un popolo alla sua libertà. Il popolo, appunto. Quello che paga il conflitto in moneta sonante, e che alla lunga darebbe qualsiasi cosa pur di vedere cessati i bombardamenti e le esplosioni. Così come farebbe chiunque oggi assista in tv agli eventi bellici, se ci fosse dentro davvero! Da un certo momento in poi, le strade dei governi e quelle dei popoli si dividono, soprattutto se le prime si gonfiano di retorica, e le seconde si perdono sfiduciate nel risiko giocato quotidianamente dai potenti. L'ambizione occidentale, purtroppo, è quella di tendere il filo bellico il più possibile, impedendo solo che esso tracimi nel resto d'Europa. L'intento è circoscrivere il conflitto, mostrandone così la natura profonda di guerra per conto terzi, giocata sul territorio ucraino e sulla testa di chi vi dimora. Eterogenesi dei fini, dunque.

Se affrontassimo, invece, la matassa dal giusto bandolo, se rimettessimo in gioco la storia e la discussione pubblica, credo che la trattativa e il negoziato avrebbero maggiori *chance* di ora. Il nodo è a est, è nel Donbass, nei territori contesi. Lì si è concentrato il fronte e lì va scovata la soluzione. Repubbliche federali, autonome, protettorati internazionali, la formula la scelga la diplomazia.

L'IMPORTANTE è che quelle regioni disgraziate abbiano la possibilità di autodeterminarsi fuori dai "martelli" centralisti (russi o ucraini che siano) o di godere almeno di una giurisdizione speciale, nel pieno accordo ovviamente delle popolazioni residenti. Certo, un vero negoziato dovrebbe essere condotto anche dai grandi protagonisti mondiali, dagli organismi sovranazionali, non dovrebbe essere soltanto un bilaterale russo-ucraino. C'è un nuovo ordine internazionale da decifrare e ricostruire, perché il vecchio non garantisce più la pace.

Va ridisegnata per intero la rete energetica mondiale contro gli interessi enormi che la presidiano oggi. Detto ciò, non si possono chiudere le ostilità senza affrontare il nodo Donbass, il nodo Crimea, il tema delle minoranze. Con urgenza, il prima possibile, perché ogni giorno che passa vince la guerra. ▪

GLI SCHIAVI DI OGGI

L'USCITA DEL PRIMO NUMERO DELLA COLLANA *TEMPI MODERNI*

di **MARCO OMIZZOLO**

Salutiamo l'uscita del primo numero della collana *Tempi Moderni*, dal titolo "Articolo Uno. L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro *sfruttato*" e promossa da Tempi Moderni (https://tempi-moderni.net/) per le Edizioni Infinito (giugno/luglio 2022, n. 1), pubblicando un estratto del saggio *Schiavi oggi, tutto dipende da noi* di Marco Omizzolo, direttore della collana stessa.

Marco Omizzolo

Sociologo, laureatosi con lode all'Università Sapienza di Roma, Omizzolo ha conseguito un PhD in Sociologia all'Università di Firenze, un Master in europrogettazione e un altro in Security studies and Peacekeeping International presso l'Università di Roma Tre. È presidente di Tempi Moderni e docente a contratto in Sociopolitologia delle migrazioni all'Università La Sapienza di Roma. È sociologo e ricercatore Eurispes da vari anni. Si occupa di studi e ricerche sui servizi sociali, sulle migrazioni, sul lavoro e sulla criminalità organizzata. È autore di numerosi saggi e ricerche nazionali ed internazionali in particolare sul lavoro gravemente sfruttato in agricoltura con riferimento ai lavoratori stranieri. Curatore di *Migranti e territori. Lavoro, diritti, accoglienza* (Ediesse editore, 2015) con Pina Sodano e autore di *La Quinta Mafia* (Radici Future editore, 2021), che ha avuto nella sua edizione revisionata (2022) la prefazione di Cafiero De Raho e la postfazione di Gian Maria Fara.

Ha inoltre pubblicato *Essere migranti in Italia: per una sociologia dell'accoglienza* (prefazione di M. Ambrosini, Meltemi editore, 2019) e *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana* (Fondazione Feltrinelli editore, 2019). È in pubblicazione il suo ultimo libro *Per motivi di giustizia* (introduzione di F. Ferrarotti, People editore, 2022).

È stato visiting professor alla Guru Nanak University e Lovely University (India). Ha collaborato con la coop In Migrazione, di cui è stato fondatore, presidente e responsabile scientifico, con l'Istituto Luigi Sturzo e con la rivista *Libertà Civili* del Ministero dell'Interno. Ha collaborato per alcuni anni come docente con il master "Immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali" dell'Università Ca' Foscari di Venezia e con numerose redazioni italiane. Attualmente collabora attivamente con "Micromega".

È stato direttore editoriale de "La rivista di Servizio Sociale" dell'Istisss ed è membro della Consulta Nazionale Legalità della CGIL.

Ha organizzato uno dei maggiori scioperi contro lo sfruttamento e le agromafie in Italia, ossia quello del 18 aprile del 2016 insieme alla Cgil con oltre 4 mila braccianti indiani che vi parteciparono.

Ha replicato questa esperienza negli anni successivi per due volte e occupato numerose aziende agricole insieme a braccianti indiani gravemente sfruttati allo scopo di denunciare le condizioni di emarginazione e sfruttamento alle quali erano condannati. Ha accompagnato oltre 150 lavoratori e lavoratrici di origine immigrata a sporgere denuncia contro padroni e mafiosi, e si è costituito, con alcuni di loro, parte civile in vari processi contro il caporalato e lo sfruttamento.

Nel 2019 il Presidente della Repubblica Mattarella lo ha nominato Cavaliere della Repubblica per meriti di ricerca e impegno contro le agromafie e lo sfruttamento del lavoro. È stato anche insignito del titolo di *Human Rights Defenders* a Dublino per Frontline Defenders. Nel 2020 è stato candidato dall'Unesco al premio biennale "Madaneet Singh" assegnato alle personalità nel mondo che si sono contraddistinte per la lotta non violenta in favore dei diritti e della pace. Medesima candidatura è arrivata nel 2022. È stato il primo italiano e il secondo europeo a ricevere questa candidatura. Da alcuni anni vive sotto protezione da parte delle Forze dell'ordine per le numerose minacce di morte subite. (Red.)

Le schiavitù contemporanee o contrattualizzate vivono nel nostro quotidiano, sono sotto gli occhi di tutti, nessuno escluso. A volte noi stessi stringiamo le mani degli schiavi di oggi, diamo loro una pacca sulla spalla, una mancia di pochi euro per il servizio reso e poi li lasciamo andare come se nulla fosse accaduto. Indifferenti alla loro condizione, siamo parte in causa del problema e forse, nel contempo, la sua soluzione, a fronte di una radicale presa di coscienza e azione civile e politica di contrasto che deve partire dalla messa in discussione del nostro modello di produzione, consumo e convivenza. Gli schiavi di oggi, italiani e immigrati, donne e uomini, hanno a volte un contratto regolare,

(Continua a pagina 5)

GLI SCHIAVI DI OGGI

(Continua da pagina 4)

una busta paga formalmente compilata ma vivono sotto il costante ricatto di un sistema sociale ed economico fondato sulla loro vulnerabilità e sulla fame di potere, profitto e dominio. Sono i braccianti della terra e del mare, spesso immigrati provenienti da vari paesi africani, asiatici e sudamericani scappati da guerre, carestie, dittature, crisi climatiche, vittime di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo e sessuale, figli della cultura del debito e di linguaggi e immagini di un paradiso accessibile a tutti eppure governato da pochi.

Uomini e donne che consideriamo semplicemente e ipocritamente "gli altri", al punto da prevedere per loro altre leggi, altre procedure, altra giurisprudenza rispetto a quella vigente per gli autoctoni. Sono in realtà i reclusi sociali, gli scartati, i poveri per destino e nostra responsabilità, i condannati ad uno stato di subordinazione, impoverimento e vulnerabilità costante, "utili invasori", per riprendere una celebre riflessione del sociologo Maurizio Ambrosini (*L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano,* FrancoAngeli, 1999). Sono i reietti di questa società e, nel contempo, i corpi fondamentali per il capitale per ottenere profitto e potere.

Reclutati da caporali e padroni, coltivano gli ortaggi e la frutta che riempiono le nostre tavole o pescano e lavorano il pesce che teniamo per mesi dentro frigoriferi costosissimi. Braccia e solo braccia utili al nostro benessere.

SONO anche i *riders* di una *Gig economy* che esprime la potenza invisibile dell'algoritmo a fronte dello schiacciamento visibilissimo dei diritti e della sicurezza sul lavoro. I *riders* portano cibo e bevande sin dentro le nostre abitazioni, ordinate da ognuno di noi comodamente da casa, salvo, dopo la loro consegna, chiudere la nostra porta di casa, fregandocene della fatica e dello sfruttamento che caratterizza la vita di quel ragazzo o ragazza originario ad esempio del Mali, della Nigeria, della Tunisia o anche italiano. A noi interessa "il pacco", il suo contenuto e il servizio che ci viene reso e che ci fa sentire serviti e dunque così tanto moderni. E mentre il Covid ci ha chiuso dentro casa, migliaia di edili, ogni giorno, costruivano le nostre abitazioni vivendo lo sfruttamento dei subappalti, il cottimo, il pericolo costante di cadere dall'impalcatura e di non tornare più a casa. Anche questi costruttori dei nostri focolai sono la servitù immigrata che ci fa comodo e di cui non vogliamo prendere coscienza.

Kevin Bales (*I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, 2000) affermava: "la schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo, persino in paesi sviluppati come la Francia o gli Stati Uniti. Non c'è luogo della terra in cui gli schiavi non continuino a lavorare e sudare, costruire e soffrire".

La loro presenza nel nostro quartiere, sotto casa o appena fuori il nostro uscio, non è un incidente della storia ma il risultato di interessi consolidati, sostenuti dall'indifferenza di tanti cittadini che preferiscono non sapere, non interrogarsi, lasciar correre, piuttosto che conoscere, impegnarsi, opporsi ad un potere liquido e nel contempo solidissimo, milionario e criminale che ci vuole consumatori bulimici e non cittadini consapevoli dei nostri diritti. Ancora troppe persone non vogliono comprendere che ciò che accade oltre i nostri confini e dentro casa nostra.

QUEL RAGAZZO, che per alcuni è solo un invasore o un ladro di risorse, potrebbe essere scappato dall'Eritrea, ossia da una delle peggiori dittature del mondo, governata da Isaias Afewerki, amico di tanti paesi europei, Italia *in primis*, coi quali aziende nostrane fanno affari milionari, aver conosciuto i lager libici dove ha lavorato come uno schiavo, a volte subendo anche violenze sessuali, aver attraversato il Mediterraneo pregando insieme a decine di altri ragazzi, ragazze e bambini dentro una barca che è una zattera moderna, vedendo in mare i corpi di chi è caduto e non è stato salvato, per arrivare nei campi calabresi, pugliesi, laziali, lombardi, emiliani o veneti, per lavorare 14 ore al giorno tutti i giorni del mese sotto caporale e padrone.

Esattamente come i sedici ragazzi che hanno trovato la morte tra il 4 e il 6 agosto del 2018, tutti braccianti di origine africana: quattro sulla provinciale tra Ascoli Satriano e Castelluccio dei Sauri, dodici sulla statale 16 vicino a Lesina, in Puglia. Due tragedie della geografia della schiavitù contemporanea e di strutturali dispositivi di vulnerabilità, di marginalizzazione, di segregazione ed esclusione dai diritti fondamentali. Un sistema concentrazionario ed "estrattivista" che vige a prescindere dalle leggi, sensibilità, inchieste e arresti. Dai rottami dell'incidente di Lesina è emersa la "globalizzazione delle campagne" (C. Colloca, A. Corrado, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, 2013) evidente nella targa bulgara, autista marocchino, vittime ventenni dell'Africa subsahariana, raccolto italiano, otto posti a sedere, quattordici passeggeri a bordo, due sopravvissuti (F. Gatti, *Esclusivo: la nuova Gomorra è a Foggia*, in "L'Espresso", 13 agosto 2018). Erano ragazzi africani che lavoravano per vari caporali e aziende locali, schiavi di padroni che lucravano sul costo del lavoro alimentando filiere sporche caratterizzate da sfruttamento entro i perimetri di un'egemonia criminale capitalistica.

SI DEVONO ricordare gli omicidi degli schiavisti e dei mafiosi che hanno lasciato in terra uomini come Jerry Masslo, a cui l'Italia deve scatti di civiltà straordinari. Ancora troppo poco ricordato, Jerry ha combattuto per la libertà sia nel suo paese di origine, il Sudafrica, sia in Italia e precisamente nei campi agricoli di Villa Literno, in Campania, trovando la morte nel 1989 per mano di criminali che volevano fermare la ribellione dei braccianti africani che chiedevano giustizia e libertà. Quasi 34 anni sono passati dal suo omicidio e troviamo ancora nelle nostre campagne, sulle impalcature dei nostri palazzi, sulle nostre strade e barche, uomini e donne ridotte in schiavitù, sebbene a volte con un contratto e un permesso di soggiorno in tasca.

Secondo Eurispes, ad esempio, il business delle agromafie conta circa 24,5 miliardi di euro l'anno. Troppo, obiettivamente troppo per un Paese che si proclama fondato sul lavoro e che ha visto donne e uomini morire per difendere giustizia, legalità, libertà, contro i poteri padronali e mafiosi che hanno stretto al collo la nostra Costituzione e il diritto comune a vivere in uno Paese libero e accogliente. Un business macchiato di sangue che coinvolge oltre 180 mila persone

(Continua a pagina 6)

GLI SCHIAVI DI OGGI

(Continua da pagina 5)

che vivono condizioni di lavoro paraschiavistiche, subordinati al comando di un boss, capo, manager o padrone. Uomini e donne, queste ultime a volte anche vittime di violenze sessuali, di cui non abbiamo una vigile e indomabile coscienza ma una colpevole abitudine alla convivenza.

I diritti umani, nonostante siano garantiti indipendentemente dalla cittadinanza e dalla nazionalità in quanto non negoziabili né rinunciabili (art. 1, 2, 3 e 10 della Costituzione) e per questo fondativi di un ordinamento ispirato ai principi democratici, sono violati sistematicamente da varie forme di razzismo e sovranismo, anche per responsabilità di una parte della classe dirigente nazionale che sdoganando linguaggi e norme discriminatorie ha ridato fiato e legittimità alle forme più brutali di sfruttamento e di giustificazionismo immorale. Come affermava Immanuel Wallerstein (*Il declino dell'America*, Feltrinelli, 2004), il razzismo è ancora oggi il modo più diffuso per distinguere coloro che godono di diritti da coloro che ne sono esclusi o ne godono in misura minore. Esso è un dispositivo sociale di controllo, gestione e periferizzazione di ciò che definiamo per convenienza inferiore e dunque meno umano.

ED INFATTI, avere la "pelle nera", un turbante in testa o essere povero, in questo Paese, ancora troppo spesso significa essere condannato a vivere ai margini, nei ghetti, negli angoli delle stazioni ferroviarie in dimore di cartone, obbligati a lavorare senza sosta, piegati dallo schiavismo contemporaneo, con o senza contratto di lavoro. La stessa Corte Costituzionale italiana ha più volte sancito che i diritti umani spettano: "ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani" (Corte Costituzionale 10.04.2001 n. 105, in Foro.it, 2001, I, p. 2701; Corte Costituzionale, 08.07.2010 n. 249, in Foro.it, 2010, I, p. 2929), estendendo esplicitamente il loro godimento anche ai migranti soggiornanti senza un regolare permesso. Razzismo, sfruttamento, schiavitù, ghettizzazione ed emarginazione, sono tra loro collegati e rappresentano la funzione ideologica della globalizzazione delle disuguaglianze. Un sistema imposto, derivante da scelte politiche e non certo dato da uno stato di natura. Non vi potrebbero essere, infatti, i "ghetti" in Calabria, Puglia o Piemonte, o forme di grave sfruttamento lavorativo in mare, edilizia o nelle grandi piattaforme digitali, senza l'adozione e diffusione, anche per mezzo di una stampa accondiscendente, di tesi xenofobe e razziste atte a giustificare tali condizioni e processi.

Marco Omizzolo

IL SOCIOLOGO Enzo Nocifora afferma che "l'avvento del lavoro schiavistico e paraschiavistico nelle società contemporanee è una delle trasformazioni più significative che siano avvenute nel corso degli ultimi anni. Si tratta di una trasformazione sorprendente se si pensa che tutta la cultura dell'Ottocento e del Novecento è stata incentrata sugli sforzi di normazione, sempre più esplicita e articolata, del rapporto di lavoro allo scopo di consentire ai lavoratori di accedere ad un sistema delle garanzie predisposto a loro favore. La limitazione oraria della giornata lavorativa, la definizione di un periodo di ferie pagate, la generalizzazione della previdenza e dell'assistenza, la creazione di apparati pubblici di collocamento in regime di monopolio e così via" (E. Nocifora, *Quasi schiavi: paraschiavismo e supersfruttamento nel mercato del lavoro del XXI secolo*, Maggioli, 2014).

Una parte dell'umanità viene considerata "rifiuto" o "scarto" (Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, 2018) non riciclabile, da tenere fuori le frontiere degli Stati o dell'Unione Europea, o da usare fino a consumarla in quanto non-persone utili alla produzione della nostra ricchezza (M. Ambrosini, *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, cit.).

È FONDAMENTALE quanto dichiarò, in piena pandemia, un giovane maliano impiegato nelle campagne pugliesi come bracciante: "Sono arrivato in Italia pensando di trovare accoglienza e un lavoro. Ho trovato invece padroni e mafia […] questa non è l'Europa sognata dagli africani. Qui in Italia mi sento uno schiavo e non un uomo libero. Sono fuggito dal Mali dove rischiavo la vita dopo la morte di mio padre. Sono arrivato in Italia con tante speranze e dopo un viaggio durato più di due anni. Ho rischiato di morire molte volte ma quello che mi spingeva ad andare avanti è sempre stato il desiderio di vivere con la mia famiglia una vita migliore in Europa. Invece, mi ritrovo a vivere da schiavo in un Paese straniero. Un Paese che non mi vuole, dove mi spacco la schiena lavorando in queste campagne tutti i giorni per 400 euro al mese. Così si arricchiscono solo i padroni italiani e i mafiosi. Io non ho mai messo da parte soldi. Ci pensi? Lavoro da due anni come uno schiavo e non ho un euro da parte. Non ce la faccio più. Vivo nel ghetto di Rignano Garganico dentro una casa di legno e cartoni, senza corrente e senza bagno. Ho visto molte persone morire nel deserto, in Libia e in mare. Ma qui, in Italia, si muore un po' ogni giorno. Da schiavo io muoio ogni giorno. Senza libertà in un Paese libero e ricco come l'Italia io faccio la vita da schiavo.... se devo chiedere una cosa agli italiani è di non dimenticarsi di chi lavora in queste campagne e che siamo tutti fratelli".

(Continua a pagina 7)

GLI SCHIAVI DI OGGI

(Continua da pagina 6)

Una vergogna che ci obbliga a prendere coscienza, posizione, a mobilitarci per far crescere una domanda di giustizia nuova e ribelle in un Paese come l'Italia che è porta per l'Africa e per l'Europa e così per il mondo.

Questa specifica organizzazione produttiva è parte integrante delle politiche di precarizzazione del mercato del lavoro e di gestione della crisi economica, ambientale ed occupazionale dentro il paradigma artificiale dell'eccezionalità, dell'emergenza e dell'economia speculativa lineare, che è per sua natura estrattiva e concentrazionaria, che ha come unico fine il conseguimento del massimo profitto, anche mediante il massimo assoggettamento e sfruttamento della manodopera più ricattabile e socialmente fragile, a partire da quella migrante, la corruzione, l'uso di denaro illecito, frodi di diversa natura e mediante ogni forma di aggressione all'ambiente e relativa speculazione.

È DUNQUE l'imprenditore che agisce in modo criminale (ossia "padronale"), in alcuni casi mediante relazione diretta o indiretta con alcuni clan mafiosi, per governare la macchina delle agromafie, trarre profitti illeciti milionari e gestire il consenso sociale che ne deriva, quale capitale straordinario da utilizzare per costruire o cementificare rapporti e relazioni convenienti e strumentali con parte della classe politica e dirigente del Paese. Nel contempo, il sistema "padronale" è in relazione inversa con l'attività degli organismi istituzionali volti a garantire il corretto funzionamento dello Stato di diritto; con la capacità della cittadinanza di contrapporsi, mediante gli strumenti dell'analisi, della conoscenza più qualificata, dell'impegno variamente inteso (politico, sindacale, associativo, istituzionale, giornalistico, ecc.) e, infine, con la determinazione del sistema imprenditoriale nel non lasciarsi penetrare e condizionare dalla loro attività criminale. ▪

TRA DEMOCRAZIA E TOTALITARISMO LA DOLOROSA FATICA DI SCEGLIERE

di **PAOLO PROTOPAPA**

"Quando muore Dio, tutti sono dèi", ovvero vince il politeismo dei valori, come si diceva in sede di filosofia politica. Comincia la sfida contro il relativismo etico: l'idea democratica dell'uguaglianza e il fondamento socialista della giustizia sociale da questo inizio hanno faticosamente plasmato la nostra civiltà, peraltro già ampiamente anticipata - a livello teorico - dal meglio delle culture classiche e dal più serio "personalismo" cristiano.

Il rigore del diritto romano e il giusnaturalismo libertario seisettecentesco hanno nutrito il liberalismo moderno, mondandolo dai formalismi curiali, e avviandolo *anche* in direzione socialmente congrua, sia inaugurando le libertà giuridiche, sia ispirando l'anelito insopprimibile della produzione, dello scambio e della creativa intrapresa economica. Solo così il Leviathan, cioè i Putin terroristici (*facies* allegorica del Moloch biblico di suggestione hobbesiana) sono stati mitigati, talora sconfitti e comunque controllati o contenuti dall'arma dissuasiva del diritto, sia pubblico sia privato. Solo così i principî della civiltà socialista non sviliscono in primitivismo belluino.

Queste sedimentazioni ideologiche, in complicata e non certo lineare processualità storica, sin dall'ingresso nella modernità inventano positivamente il concetto di "Occidente", da noi ereditato e variamente ibridato e modificato.

È QUESTO patrimonio straordinario, plurisecolare e ineludibile che chiamiamo approdo alla democrazia. E in questa fatica e destino tormentati della storia e delle singole storie dei popoli (e degli individui), per niente omologabili o cristallizzabili, la cultura civile in generale e le culture occidentali in particolare - per quanto contendibili e opinabili - sono comunque gran parte. Sì che privarsene, per supponenza o sciatteria, sarebbe colpa grave. Proviamo a ragionare *per negationem*. Senza Ugo Grozio, olandese, non ci sarebbe Locke, inglese; senza Locke e Montesquieu, francese, non ci sarebbe Rousseau e, tantomeno, Tocqueville e Kant-Hegel-Marx, i più potenti tra i pensatori proiettati tra modernità e contemporaneità. Forse sarebbe bene convincersi, nel bene e nel male, tra mille dubbi e mille peregrinazioni, che veniamo da lì. Criticamente, certo, ma da questo universalismo che sarebbe letale disperdere o banalizzare.

SU QUESTO scenario pubblico, di idee e di fatti ampiamente assorbiti e variamente metabolizzati (e qui soltanto s*toricisticamente* semplificati), siedono e recitano nani e giganti, protagonisti e comparse, eccellenze e mediocrità. Volta a volta gli eventi, specie quelli eclatanti e dolorosi come le guerre di aggressione, e il giudizio che li integra, ispirano i nostri punti di vista, guidano le nostre azioni, modificano e/o contraddicono i nostri dogmi, aprono alla non assoluta, ma possibile verità.

Noi di e a sinistra, socialisti o comunisti critici e democratici "antichi", specialmente per aver dovuto non più dogmaticamente attraversare tanto simili, ineludibili versanti teorici (talora precocemente), dobbiamo al più presto contrastare le ipocrisie puramente ideologiche e le scorciatoie massimalistiche. Comprendendo che esse sono (come già lo furono per generazioni precedenti) distorsive di un pensiero che deve sforzarsi di rimanere critico, ancorché spietato. E dolorosamente critici dobbiamo esserlo intanto con noi stessi, perché siamo tormentati da dubbi, revisioni, contraddizioni e correzioni acute e frequenti di fronte alla vergogna del torto. Che non è il male metafisico delle teocrazie, ma il frutto marcio di ogni totalitarismo rimosso e tollerato.

Sono approfondimenti, questi, quasi sempre lancinanti, come ci accade allorquando i nostri comodi *idòla*

(Continua a pagina 8)

INIZIATIVA POPOLARE E CONSAPEVOLEZZA DEMOCRATICA

CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALL'ATTUALITÀ DEL PENSIERO MAZZINIANO

di **ANNA STOMEO**

Nel n. 5 (maggio 2022) de "Il Senso della Repubblica" il direttore Sauro Mattarelli dialoga con il professor Marco Severini sull'attualità di Giuseppe Mazzini a 150 anni dalla scomparsa e in occasione della riedizione, su iniziativa del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia, dell'opera di Mazzini *Dei doveri dell'uomo* curata, appunto, dal prof. Marco Severini, storico, docente di Storia dell'Italia Contemporanea e Storia delle Donne al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata e noto studioso della figura di Mazzini e del pensiero del Risorgimento.

L'ASPETTO più interessante di questo dialogo, anche per chi, come me, non ha approfondito il pensiero mazziniano, come invece hanno fatto i due interlocutori, è l'accento che entrambi pongono sulla "attualità" della proposta teorica e politica di Giuseppe Mazzini nelle sue implicazioni non solo storiche, etiche e politiche, ma anche, ci sembra, "pratiche", relative cioè a quella prassi della conoscenza del quotidiano che è un'esigenza primaria e che ci consente di orientarci in un presente complesso e spaesante come quello che stiamo vivendo, tra crisi della democrazia e dei partiti, guerra in Europa, con determinanti ed estese ascendenze geopolitiche, e imperante neoliberismo ideologico.

Cosa può significare, dunque, in questo contesto, il riferimento a Mazzini? Molto di più di quanto si possa immaginare, ci permettiamo di intuire (e di dire), dopo aver riflettuto, con Severini che *il suo* [di Mazzini] *messaggio per ri-costruire la comunità nazionale è ancora valido: iniziativa popolare, etica del dovere, partecipazione democratica, contrasto forte al materialismo e al consumismo, governo al servizio della comunità, educazione permanente e capace di penetrare qualsiasi cellula della società, a partire dai settori più deboli, abbandonati, dimenticati; e la sua visione internazionale imperniata sulla fratellanza e la cooperazione tra i popoli* (SR n. 5/2022, p. 7).

Riportiamo volutamente, per intero e in corsivo, le indicazioni e le affermazioni di Severini per il loro effetto, a nostro avviso, "ribaltante", per chiarezza e linearità, sul procedere complesso, e spesso confuso, che invece caratterizza sia il confronto di queste ore sulla "ri-costruzione" della comunità nazionale, dopo le lacerazioni della recente pandemia e della attuale guerra (anche economica), sia l'ormai ultraventennale dibattito sulla crisi della democrazia occidentale che, forse, più "semplicemente", dovremmo definire peggioramento della qualità della vita democratica nei Paesi a capitalismo neoliberista avanzato.

IL PROGRAMMA mazziniano, anche nei suoi termini essenziali, sollecita considerazioni "in margine" a questi temi, nel confronto, in sede teorica, con alcune riflessioni che hanno attraversato il Novecento, fino a quelle più recenti, che da quel Novecento non possono, comunque, prescindere.

L'ideale repubblicano e libertario di Giuseppe Mazzini si lega ad esigenze etiche, e non solo politiche, che differenziano in positivo il suo progetto rispetto ad altri progetti politici a lui contemporanei, come per esempio quello di Cavour, che pure alcune recenti e persistenti letture

(Continua a pagina 9)

TRA DEMOCRAZIA E TOTALITARISMO...

(Continua da pagina 7)

tribus (i pregiudizi insiti nella connaturata parzialità conoscitiva dell'appartenenza) vacillano di fronte all'evidenza brutale della forza e ci indicano la resistenza mite del diritto. Non del più forte, bensì del più debole e soccombente. Ed è proprio qui che dobbiamo scegliere senza dissimulazioni vili e scivolamenti demagogici. Perché è sempre qui, in questi snodi etici, prima ancora che nei simulacri pseudo-teorici, che le idee che professiamo diventano carne e sangue della nostra stessa dignità di uomini liberi e giusti. Solo il filtro del tormento intellettuale, coraggioso e dirimente, ci umanizza e può sagomare idee più alte e azioni più nette.

Altrimenti l'alternativa è, come compresero un certo Karl Marx prima e un certo Karl Popper un secolo dopo (non casualmente ebrei entrambi!) l'oziosa illusione di (ma questo lo scriveva Hegel) "mettere le brache al mondo". Vale a dire di guardare e giudicare un quadro di uomini e fatti, immaginandoci lontani o addirittura estranei a quegli uomini e a quei fatti. Quasi che le ingiustizie e le sofferenze, patenti e solari come nel misfatto che ci indigna, siano eludibili con la speciosa astuzia della parola complicata. E invece noi stiamo dentro il quadro; e scegliamo; e scegliamo anche *non* scegliendo e rimuovendo.

QUANDO drammaticamente accade, così come sotto i nostri occhi accade l'orrore oggi in Ucraìna, proviamo a dire: sì-sì e no-no. Facciamolo nettamente, però. Senza viltà furbe. Perché questo non è affatto un gioco al massacro (come si dice perfidamente) "per procura". È, invece, chiaro e pulito come mai lo scontro solare tra due guerre: una ingiusta, causata dal torto della barbarie autoritaria, e l'altra giusta e di Resistenza popolare, subìta dal diritto democratico degli innocenti e di chi solidarizza con loro. E Chi non comprende che questo non è manicheismo, ma senso ineludibile di giustezza, non è pronto a sentirsi uomo morale. Perciò, continuando ad errare platealmente, presumiamo di giudicare *impersonalmente* gli altri, distribuendo torti e ragioni e non osiamo, invece, scendere nelle avvolgenti nebbie di noi stessi. Scappiamo, anzi, dalle nostre nebbie, quasi stessimo in vedetta e non nella fatica della mischia. Nessuno di noi, ahimè, può presumere di non avere nebbie ancora abbastanza grevi e così spesse da non dover lottare per diradarle, iniziando dalla banale "banalità del male" di un cupo totem che ci tiene in angoscia. ▪

INIZIATIVA POPOLARE E ...

(Continua da pagina 8)

"giornalistiche" (vedi Augias) continuano invece ad esaltare in termini banali di pseudo-realismo politico, se non addirittura "caratteriale".

La prospettiva etica, curvata sul concetto di uguaglianza, mette invece in evidenza la "lunga gittata" del programma mazziniano rispetto a quello che poi si è rivelato essere il problema delle moderne democrazie: la partecipazione all'agire politico attraverso un sentimento diffuso di comunità e di dovere pubblico che favorisca la condivisione orizzontale e "plurale" dello spazio democratico.

Il problema è sollevato da Hannah Arendt quando sottolinea la differenza etimologica tra i due termini chiave della democrazia moderna: "privato" e "politico". Una differenza che l'Ottocento mazziniano forse anticipa, ci sembra, nel concetto di *dovere* in cui si superano le aporie e le imprevedibilità dell'agire politico attraverso la determinazione individuale all'azione (il dovere, appunto).

OVVIAMENTE non intendiamo azzardare alcuna impossibile "continuità" tra i due pensieri, ma solo sottolineare quelle che, a livello molto personale, ci sembrano alcune, per così dire, "affinità elettive".

Soffermarsi, sia pure superficialmente, su tali possibili "affinità" può essere utile, a nostro avviso, per delineare il senso di alcuni eventi del presente la cui banalizzazione o sommaria archiviazione potrebbe risultare devastante per la vita democratica.

Di qui la necessità, a nostro avviso, di cercare comunque occasioni di confronto e di approfondimento, nelle assonanze, più che nelle dissonanze, mettendo insieme pensieri lontani che convergono. Sconfinando tra le loro possibili "affinità", appunto.

Secondo Arendt la vita umana (*vita activa*) si nutre di una dimensione relazionale che delinea e definisce la demarcazione tra lo spazio pubblico e la sfera privata come spazio non assimilabile alla mera "socialità" dell'essere umano (cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani 2019, pp. 54 ss.). Rifacendosi alla originalità del pensiero greco, Arendt sottolinea la differenza tra s*ociale* e *politico* e l'impossibile ed errata assimilazione o ibridazione tra i due termini che invece avviene nella traduzione latina e nell'adattamento dei concetti greci al pensiero romano-cristiano. Assimilare il *privato* al sociale e confondere quest'ultimo con il *politico* significa per Arendt non distinguere tra sfera della necessità e sfera della libertà, trasformando la politica in un mezzo per proteggere e mantenere gli assetti sociali costituiti, di qualunque tipo storicamente determinato essi siano.

Il recupero della sfera della *libertà* su quella della necessità, del politico sul sociale avviene con la "scoperta dell'interiorità" e, forse, con la consapevolezza dei doveri. Richiamare una dimensione autenticamente politica significa allora muoversi in direzione della responsabilità individuale dove si realizza la pluralità degli intenti e la relazionalità concreta e dove si affermano i valori di libertà e uguaglianza. Agire in uno spazio condiviso determina l'uguaglianza e la libertà di coloro che agiscono.

NON INVERSAMENTE, poiché libertà e uguaglianza non sono princìpi o diritti naturali che precedono la politica, ma sono essi stessi politica, generata dalla condivisione dello spazio di azione. La derivazione esclusivamente relazionale e "pratica" della politica rende il pensiero di Arendt particolarmente "compatibile" con alcuni punti forti del pensiero mazziniano, come quelli di *iniziativa popolare* e di *educazione permanente*. Due argomenti che sollecitano la riflessione sulla attualità politica, dove spesso risulta difficile cogliere momenti di effettiva uguaglianza e di autentica partecipazione democratica.

L'*iniziativa popolare*, evocata nel programma mazziniano, e che, nel pensiero di Hannah Arendt, riguarda l'interazione tra uguali in un progetto comune, sembra oggi completamente affossata non solo dal gioco sempre più spinto del compromesso parlamentare, ma anche dalla sempre minore incidenza delle occasioni "referendarie", cioè di scelta "diretta" che, per esempio, negli anni Settanta del Novecento, sono state determinanti per il cambiamento "radicale" di alcune istituzioni della società democratica. Oggi l'iniziativa popolare non esiste a livello pratico e fattuale o cerca forme nuove per manifestarsi, senza tuttavia riuscire a trovarle. Immaginare di trovarle nelle forme estreme ed effimere del populismo digitale è stata, probabilmente, per chi la ha avuta, un'illusione durata lo spazio di un mattino. L'invenzione di nuove forme di iniziativa popolare non può prescindere dalla considerazione dei livelli reali di consapevolezza democratica e di autonomia dai condizionamenti del sistema economico di mercato. Sotto questo profilo la crisi delle democrazie occidentali è in gran parte "endemica" perché legata alla difficile "quadratura del cerchio" (secondo la nota definizione del sociologo tedesco Ralf Dahrendorf) con l'economia capitalista e il principio ineludibile del profitto e della "crescita". Uno scarto che, fino agli anni Settanta e oltre, si riusciva ad arginare con strategie organizzative degli interessi delle classi e con uno sviluppo inclusivo (estensione del Welfare, contrattazione collettiva, generale keynesismo favorito da una mobilitazione politica collettiva) e che oggi, invece, incontra l'ostacolo della globalizzazione avanzata e delle sue regole intrinseche tendenti a contrastare interventi redistributivi e di giustizia sociale. Ostacolo che, sul piano politico, si traduce in una risposta populista e demagogica, mentre si abbassano sempre di più i livelli di partecipazione democratica e aumentano le sacche di povertà.

DI QUI, almeno per quanto riguarda la scena italiana, la problematicità (se non l'utopia) persino di un progetto democratico inclusivo che voglia e possa andare oltre il modello liberale, per identificarsi con il modello socialdemocratico puro. Anche quest'ultimo, infatti, appare irraggiungibile alla ipotetica Sinistra italiana. A ciò si aggiunga la quotidiana esperienza della sedicente democrazia "mediatica" dove il dibattito si fa scontro, si personalizza e si esaspera in conflitto distruttivo. Recuperare, in questo contesto, un livello "alto" di riflessione politica significa essere capaci di progettare e immaginare la politica nei termini di un'esperienza partecipativa paritaria e plurale in cui svolge un ruolo indispensabile la trasmissione dei valori, forse quella che Mazzini chiamava "educazione permanente" e che diventa esercizio indispensabile di libertà nella visione aurorale di Hannah Arendt, la quale radica la democrazia nella condizione umana della pluralità, prima ancora che nella mera soluzione tecnica della maggioranza. Del resto, per citare ancora Arendt, "anche nei tempi più bui abbiamo il diritto di attenderci una qualche illuminazione". ▪

FRONTIERE E DIRITTI

IL CASO PARADIGMATICO DEL NAGORNO-KARABAKH

di **LUCA BENEDINI**

A ulteriore illustrazione di quanto messo in evidenza nel precedente articolo *Frontiere e diritti, un delicato nodo dialettico* (1), un'altra complicata situazione che andrebbe ripresa in esame con particolare attenzione dalla comunità internazionale è quella del Nagorno-Karabakh.

Si tratta di una regione che per quasi tutta la storia dell'Urss, pur essendo abitata *in grande maggioranza* da popolazioni di lingua e cultura armena che rivendicavano di poter esser parte della repubblica dell'Armenia, ha fatto parte della repubblica dell'Azerbaigian come "regione autonoma".

LA SCELTA ufficiale dell'Urss di inserire nell'Azerbaigian questa regione, che *persino la dirigenza azera aveva riconosciuto come armena*, rimane una sorta di mistero, collegato come tanti altri alla tendenza accentratrice ed autoritaria di Stalin e della sua corrente politica. Allora - nel 1921 - Stalin in Urss era il "commissario per le nazionalità", oltre ad avere in mano il segretariato generale del partito, ed era lui a sovrintendere alla commissione incaricata di dare un'intelaiatura amministrativa a tutto il territorio caucasico dell'Urss. Si valuta che la corrente staliniana intendesse soprattutto rafforzare il potere del centro moscovita, ricorrendo in ciò a varie strategie tra le quali il mettere in tensione - l'una contro l'altra - le aree periferiche del paese indebolendo così la loro capacità di incidere nel contesto politico (2). Nel contempo, è evidente l'estremo favoritismo che venne rivolto in quell'occasione al punto di vista dell'etnia azera.

C'erano due regioni "in ballo" allora tra la repubblica armena e quella azera: oltre al Nagorno-Karabakh c'era il Nakhichevan (abitato in maggioranza da azeri ma con un'ampia presenza anche di armeni), ed entrambe queste regioni erano potenzialmente delle *enclave* all'interno dell'altra repubblica. Più precisamente, il Nakhichevan *lo era* in modo indiscutibile (essendo una striscia di territorio lontana decine di chilometri dal "corpo principale" dell'Azerbaigian e situata sul confine armeno dell'Urss con l'estremità nordoccidentale dell'Iran), mentre il Nagorno-Karabakh *poteva esserlo*, a seconda di come si definisse il suo territorio (le commissioni istituite dall'Urss ci misero più di due anni per farlo, e alla fine - nel 1923 - scelsero di porre limiti particolarmente ristretti al territorio della regione così da renderla appunto un'*enclave*). Ora, all'Azerbaigian vennero assegnati tanto il Nakhichevan (che dal punto di vista geografico ed economico poteva essere considerato armeno ma dal punto di vista demografico e culturale era prevalentemente azero) quanto il Nagorno-Karabakh (che geograficamente ed economicamente era più associabile alla repubblica azera ma demograficamente e culturalmente era indiscutibilmente armeno). Per assegnare la prima di queste due regioni si utilizzò come metro la demografia (all'inizio del 1921 si tenne anche un referendum locale a questo proposito, con tutti i crismi dell'ufficialità), mentre per la seconda invece la geografia (senza alcun referendum): in breve, ogni volta si fece ricorso al metro che era radicalmente contrario al punto di vista dell'etnia armena.

RIGUARDO ai motivi di questa sfacciata parzialità, da un lato è evidente che a Mosca si cercasse di mantenere dei rapporti particolarmente buoni con la confinante e bellicosa Turchia. Questa aveva degli stretti legami cul-

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

turali e religiosi con l'Azerbaigian (tutt'e due abitati in grande maggioranza da musulmani) e aveva invece combattuto pesantemente negli anni precedenti contro gli armeni (comunemente cristiani ortodossi) per il controllo di un ampio territorio, ricorrendo in ciò anche a delle vere e proprie forme di "pulizia etnica" e di sterminio attuate nei confronti di civili inermi e indifesi. Nel marzo 1921 i governi dell'Urss e della Turchia firmarono anche un trattato, in cui tra l'altro si stabiliva di ampliare verso nord il Nakhichevan in modo tale che l'Azerbaigian potesse avere una decina di chilometri di frontiera in comune con la Turchia stessa, a grande facilitazione delle loro interrelazioni sociali e commerciali. Da un altro lato, appare presumibile che Stalin e altri influenti politici dell'Urss covassero un particolare rancore contro gli armeni, le cui milizie nazionaliste furono di gran lunga le ultime ad arrendersi all'Armata Rossa durante la guerra civile degli anni 1918-21.

CON L'APRIRSI della *perestrojka* e della *glasnost* nell'Urss gorbacioviana, nella seconda metà degli anni '80 poté ritrovare espressione pubblica l'ampio movimento che nel Nagorno-Karabakh chiedeva la riunificazione con l'Armenia. Nel 1988, però, il governo dell'Urss finì col rifiutare di modificare la scelta del 1921 per timore di "dare la stura" a numerose altre simili richieste da un capo all'altro del paese. Tuttavia, rendendosi evidentemente conto che questa decisione non era affatto congrua con i valori della *perestrojka* e della *glasnost*, nell'aprile 1990 i vertici dell'Urss approvarono a parziale compensazione una legge secondo cui, qualora una repubblica dell'Urss decidesse di abbandonare l'Unione e diventare indipendente, un'eventuale regione autonoma interna a tale repubblica avrebbe potuto distaccarsi da quest'ultima - rimanendo nell'Urss come nuova repubblica - attraverso una libera manifestazione di volontà popolare. Quando la dirigenza azera nell'agosto 1991 decise di abbandonare l'Urss, il Nagorno-Karabakh ricorse a questa legge, utilizzandola in modo *del tutto corretto* ed eseguendo in tal senso anche un referendum. Così, il Nagorno-Karabakh si distaccò dall'Azerbaigian e si costituì come una delle repubbliche dell'Urss (verosimilmente con la prospettiva di una futura riunificazione con l'Armenia).

IL GOVERNO azero rifiutò questo distacco - nonostante la piena legalità di quest'ultimo - e scatenò una vera e propria guerra che durò più di due anni e che vide l'Armenia schierata a fianco della neonata repubblica (la quale nel frattempo aveva preso il nome di Artsakh e, a seguito dello scioglimento formale dell'Urss nel dicembre 1991, si era ovviamente dichiarata indipendente), mentre all'esercito azero si unirono gruppi armati soprattutto afghani, ceceni e turchi.

La guerra - che ebbe episodi brutali da ambo le parti - si concluse nel 1994 con la sconfitta degli aggressori azeri e con l'occupazione armena di un'ulteriore considerevole fascia di territorio azero.

Tuttavia, anche a causa di quest'occupazione (cui, a quanto pare, fu soprattutto la dirigenza politica dell'Artsakh a rifiutarsi sistematicamente di rinunciare durante diversi negoziati internazionali nel corso dei decenni, sostanzialmente come reazione al sistematico rifiuto azero di riconoscere l'indipendenza dell'Artsakh), l'esercito azero proseguì con la logica degli scontri armati, tra schermaglie, azioni di guerriglia e d'improvviso - nel 2016 e nel 2020 - due altri violenti attacchi su larga scala, che fecero seguito ad una spiccata politica di riarmo azera consentita dalle elevate entrate nazionali legate allo sfruttamento dei giacimenti locali di petrolio e di gas naturale. Di questi attacchi, il primo si concluse di nuovo senza successo, mentre il secondo permise all'Azerbaigian il recupero di quella fascia di territorio e pure la riconquista di una consistente porzione del Nagorno-Karabakh.

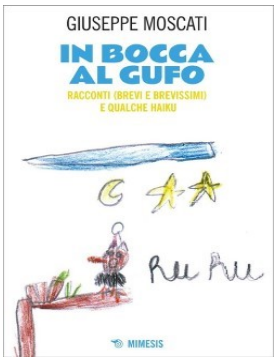
LA COMUNITÀ internazionale ha infelicemente continuato anche in questo caso - come per esempio nell'ex Jugoslavia - ad anteporre ad ogni altra cosa i confini precostituiti interni all'Urss e i pronunciamenti del ceto politico "ufficiale": in altre parole, a dare praticamente sostegno al punto di vista del governo azero. Ciò a dispetto del fatto che fu inequivocabilmente quest'ultimo ad attuare la "rottura della pace" espressasi nella guerra iniziata nel 1992 e dell'ulteriore fatto che per tale governo tutta la vicenda era soltanto una mera "questione di potere": la motivazione del conflitto da esso fornita non era altro, infatti, che il lamentare la perdita di una parte del "proprio" territorio, *senza tenere in alcuna considerazione né il contesto umano né - cosa che per certi versi dovrebbe essere ancora più grave dallo specifico punto di vista del diritto internazionale - quello giuridico*. La rigidità con cui la politica internazionale ha preso questa posizione è tale che ne sono stati coinvolti tutti i governi delle nazioni ufficialmente riconosciute e facenti parte dell'Onu (3). Vi sono state sia pubbliche istituzioni regionali o locali sia singole forze politiche che, in varie nazioni, hanno invitato il proprio governo a riconoscere l'Artsakh, ma finora nessun governo ha accolto queste richieste, formulate solitamente da aree politiche progressiste o autonomiste (4).

In pratica, quello che succede è che con la scusa che il diritto all'autodeterminazione dei popoli è scomodo per i poteri concreti dei vertici politici di un paese, di fatto i governi *stanno disconoscendo e negando completamente quel diritto* sin da quando nel 1976 sono entrati in vigore i trattati - già ricordati nel precedente articolo - che lo sanciscono esplicitamente (5).

IN QUESTO, il potere politico all'interno di ogni paese sembra provare una primaria affinità di fondo non con i cittadini (che oltre tutto costituiscono il fondamento stesso di tale potere, attraverso la sovranità popolare che quasi tutte le nazioni considerano ufficialmente alla base delle loro istituzioni) e con i popoli da essi costituiti, ma con i rappresentanti del potere politico esistente nelle altre nazioni, comunque siano i modi e le procedure istituzionali di quest'ultimo... A quanto pare, tra i potenti della politica permane la tendenza a riconoscersi l'un l'altro come appartenenti allo stesso "gruppo sociale" e sotto sotto a sostenersi a vicenda, come in una sorta di casta.

In modo alquanto simile, con la scusa che per le *élite* economiche risulta scomodo il diritto al lavoro, a una retribuzione dignitosa e a sane e sicure condizioni lavorative sancito non solo dalla "Dichiarazione universale" del 1948, ma anche dal "Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali" entrato in vigore appunto nel 1976, i tantissimi governi che si ispirano al neoliberismo disconoscono e negano totalmente tale diritto. Si ripropone dunque la questione delle valutazioni espresse nella prima metà degli scorsi anni '90 dalla "commissione giuridica di arbitrato" per l'ex Jugoslavia: quelle valutazioni, essendo in sintonia col mondo della politica internazionale, continuano ad es-

Giuseppe Moscati, *In bocca al gufo*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2022, pp. 168, euro 14,00



LA PAGINA DELLA POESIA

IN BOCCA AL GUFO

di **SILVIA COMOGLIO**

È un raro affiatamento di animali e cose, di voci e parole, quello che Giuseppe Moscati dispiega in forma di fiabe nel suo *In bocca al gufo* edito da Mimesis. *In bocca al gufo.* Ossia: la bocca, il gufo, la fiaba. La bocca che è voce e dà voce. Ma anche la bocca come luogo densamente popolato da coscienza e memoria, e per questo possibile rifugio e salvezza. Ma anche, la bocca, come arca per tutti gli animali e gli oggetti presenti in questo libro, arca che, contenendone le voci, diventa sinonimo di coro. Ma non un coro qualsiasi, il coro di Giuseppe Moscati. Un coro capace di ribaltare in individuo i suoi molteplici sentire perché in e da questa bocca/arca sorge una condivisione di prospettive che non è solo umana ma riguarda tutto ciò che è esistente.

Bocca, si è detto, e poi gufo. Gufo in rappresentanza di tutti gli animali e gli oggetti che fuoriescono dalle pagine di questo libro. Destini diversi ma che si armonizzano e conciliano fino a diventare un intreccio indissolubile in cui ogni parte è un tutto costituito da Natura e Storia, un universo in cui fare la reciproca conoscenza, in cui saziarsi specchiandosi nella luce di ogni vita, qualunque sia la sua materia. Gufo o ragnetto, treno o nastro di carta qui non importa perché tutti hanno pari dignità, ragione di esserci e di dirsi/ poter-essere-detti in termini di pura soggettività.

Ragione, dunque, di dirsi e di poter-essere-detti. In quale forma però? Nella forma, così sceglie Giuseppe Moscati, della fiaba. Ed è su questo che occorre ora soffermarsi.

Di certo non costituisce novità che gli animali siano protagonisti di fiabe. Succede, per esempio, in Esopo Fedro La Fontaine. C'è però una differenza essenziale. In Esopo Fedro o La Fontaine gli animali sono un'allegoria, un espediente per fissare tipi umani e farne scaturire una lezione morale. Non così in *In bocca al gufo.* Giuseppe Moscati non stereotipizza gli animali, non li appiattisce in tipi fissi ma ne fa dei soggetti attraversati dalla parola, soggetti che attingono in se stessi per darsi una forma, per mostrarci il loro modo di vedere e di sentire le cose del mondo. Gli animali qui sono esseri senzienti, in perfetto equilibrio sulla nostra stessa onda dell'essere. E ciò che scaturisce dalla presenza e dalla voce di questi animali non è tanto una lezione morale quanto l'importanza e la necessità di un impegno etico e civile.

Proprio in questo, nell'impegno etico e civile, dovrebbe radicarsi il nostro modo di essere in relazione con il mondo e i protagonisti di *In bocca al gufo*, animali e non solo, ce ne danno chiara testimonianza. È il caso della cagnolina del racconto *Rotatoria* che si trova a riflettere sulla guerra, "uno dei mali del nostro (e purtroppo non solo del nostro) tem-

FRONTIERE E DIRITTI

(Continua da pagina 11)

sere citate da quest'ultimo come autorevoli e sostanzialmente dirimenti, mentre le tragiche e sanguinose "pulizie etniche" vissute poi in quel territorio hanno innescato da tempo nel mondo giuridico una serie di fondatissime e radicali critiche a tali valutazioni (6). È una situazione che conferma anche da questo punto di vista l'estrema *impasse* in cui si è trovato negli ultimi decenni il diritto internazionale in tutto il pianeta e che fa sperare che l'inversione di tendenza che sembra essere avvenuta quest'anno nella comunità internazionale, a seguito dell'orribile "guerra di Putin" rovesciatasi sull'Ucraina, prosegua anche in altri campi della vita attuale della comunità umana. ▪

Note

1 - Nel numero di maggio 2022 di questa rivista.
2 - Sulla corrente di Stalin e sull'aspro scontro che Lenin ebbe con essa tra il 1922 e il '23 nonostante la grave malattia che l'aveva colpito, cfr. p.es. M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Bari, Laterza, 1969; C. Bettelheim, *Le lotte di classe in Urss 1917/1923*, Milano, Etas, 1975 (in particolare la sezione di paragrafo intitolata *Il problema delle nazionalità)*.
3 - L'unico governo che ha dato esplicito appoggio all'Artsakh è stato - ovviamente - quello armeno, ma anche quest'ultimo ha ritenuto sinora di non riconoscere ufficialmente l'Artsakh come Stato sovrano, al fine di facilitare le ardue negoziazioni internazionali sulla questione.
4 - Fra tali istituzioni vi sono stati gli organismi legislativi sia di una dozzina di Stati degli Usa, sia di altre regioni come p.es. il Nuovo Galles del Sud in Australia, i Paesi Baschi in Spagna e la Lombardia in Italia; fra le forze politiche i Verdi australiani e il partito comunista francese, oltre a correnti più limitate e/o a gruppi eterogenei in numerosi paesi.
5 - Nell'emisfero nord del pianeta, l'unica *parziale* eccezione a questo atteggiamento ha riguardato il Kosovo, ma è una vicenda che è stata talmente alterata e influenzata dai comportamenti del tutto illegittimi tenuti dalla Nato nel 1999 - prima nei colloqui di Rambouillet e poi nella guerra contro il regime serbo di Milosevic - che si tratta evidentemente di un caso a parte: un'eccezione determinata appunto da fattori pienamente estranei al diritto internazionale e persino al Kosovo stesso. Cfr. Kosovo - *L'Italia in guerra* (quaderno speciale di "Limes", 1999) e *Onu, Onu! Che fare?*, "Rocca", 15 maggio 2003.
6 - Cfr. p.es. l'ampio saggio del giurista australiano Peter Radan menzionato nella nota 2 dell'articolo già citato apparso su queste colonne in maggio.

IN BOCCA AL GUFO

(Continua da pagina 12)

po" e che incredula si domanda come sia possibile che a uomini e donne non "è passata neanche per l'anticamera del cervello l'idea che la pace la possono fare" e "senza chissà quali e quanti sforzi". La centralità della pace, dunque, affiancata nel racconto *Cimici* dalla centralità della non violenza. I cardini, pace e non violenza, di Aldo Capitini. E a parlarci del "persuaso nonviolento Aldo Capitini" e di antifascismo sono due cimici che ripensano a quelle loro antenate che Aldo in carcere alle Murate di Firenze raccoglieva per accompagnarle fuori dalla cella, perché fosse liberazione: "Lui [Aldo Capitini] infatti parlava della nonviolenza come persuasione nel voler affermare e difendere l'esistenza, la libertà e lo sviluppo di ogni essere". Eredità, questa, ora raccolta dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini presieduta dalla stesso Giuseppe Moscati e che ha sede a Perugia nella biblioteca comunale San Matteo degli Armeni.

IMPEGNO civile, pace e non violenza in forma di fiaba. Lo spirito più profondo - direbbe Walter Benjamin - con la mano più leggera. Un richiamo quindi alla responsabilità con il linguaggio della fiaba, quello che si è sedimentato in noi fin dall'infanzia, il primo che abbiamo imparato a conoscere e a riconoscere. Per questo ne deriva un coinvolgimento radicale, una percezione che si innesta nelle pieghe più intime del nostro sentire. È stando infatti in questo linguaggio che si entra nelle profondità di ciò che ci circonda, che tutto diventa vivo e senziente, che si coglie con immediatezza il fulcro del nostro essere al mondo. Il ritorno all'infanzia come pieno ritorno a noi stessi. Come capacità di aprirsi all'altro, all'accoglienza dell'altro. E soprattutto ad impegnarsi per l'altro e per quella Natura e quella Storia che ci innerva ed innerviamo. *In bocca al gufo*. Vale a dire, un riparo e una dimora dove avere cura del cuore. Un luogo dove, così ci dice Giuseppe Moscati, è certo che le parole e i pensieri "premono per rientrare nel cuore dal quale sono fuoriusciti e, anzi, volentieri farebbero il loro ingresso in altri cuori, in cuori altri." ▪

SULLE ALI DI UN PICCIONE

IL CORAGGIO DELL'ALTERITÀ

di **GIUSEPPE MOSCATI**

Francesco Pullia, *Messaggi piumati tra foglie intorpidite*, Perugia, Edizioni Futura, 2022, pp. 96, euro 10,00

È proprio vero, la fatica maggiore che richiede l'alterità - in questo provocandoci profondamente - è quella di resistere alla tentazione di manipolarla al fine di farne una rassicurante identità. Questo vale nelle relazioni con gli altri, vale nelle dinamiche politiche non escluse quelle che interessano il presunto-sperato dialogo tra i popoli e vale, forse a maggior ragione, nel rapporto che stabiliamo con la cosiddetta natura, come se poi quest'ultima fosse qualcosa di *alieno* rispetto a noi, ovvero come se noi ne fossimo "esterni".

UN LIBRO che ci aiuta a comprendere l'imprescindibilità di questa idea, e cioè che l'altro ha da rimanere tale altrimenti si riduce (lo riduciamo) a un giocattolino del nostro ego, lo ha da poco scritto Francesco Pullia e si intitola *Messaggi piumati tra foglie intorpidite* (edito da Futura Libri). Sono svariati gli esseri non umani che vivacemente popolano queste pagine; tra i protagonisti incontriamo i vituperati piccioni che - l'autore ne è certo - "non sono altro che diretti discendenti degli angeli. Si innalzano e si abbassano quel tanto da mettere in dialogo tra loro cielo e terra portandoci messaggi d'altri mondi" (p. 18). E allora, complice la compresenza di affetti solo apparentemente assenti, è tutto un gioco di avvicinamenti e distanze, di tentativi di entrare in contatto con un mondo altro, resistendo alla tentazione tenacissima dell'antropomorfismo: un piccione bianco emette "suoni gutturali. È bianco, screziato di scuro. Un altro dalle piume grigie, verdastre, violacee, è pronto intanto a fare capolino e si gonfia turbando. Tra i due si instaura un colloquio che pare uscito da un setticlavio sconosciuto, un registro di un universo parallelo cui si può accedere solo con il cuore. Mentre quello più grosso indietreggia e vola via, l'altro, quello bianco screziato, si avvicina ancora e con fare tremolante, dinoccolato, mi lascia sul tavolo una penna proprio sotto una foto dei miei genitori. Poi torna verso la finestra, *glu glu glu*, si gira per salutarmi e anche lui se ne va, perdendosi nel copioso fogliame che protegge (e annuncia) la distanza" (pp. 13-14).

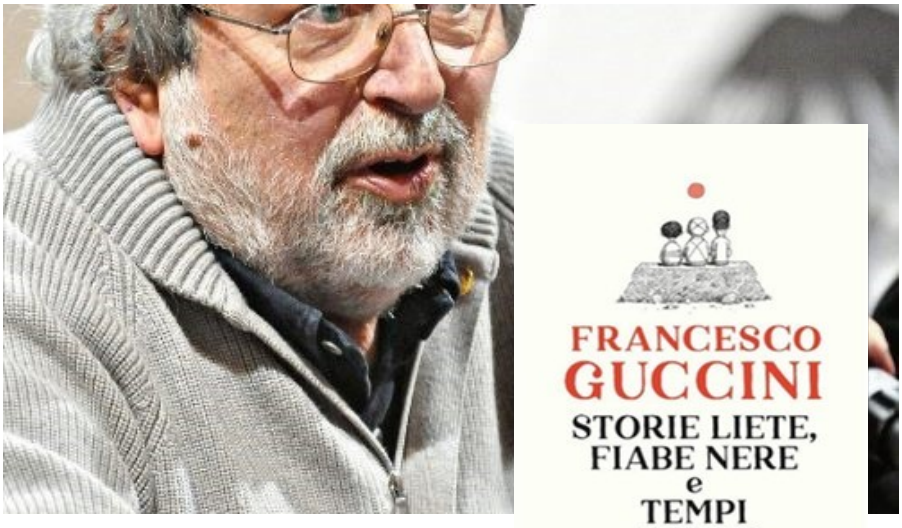
Tra le righe troviamo anche altre forme di alterità, non ultimo il dolore che ci fa *conoscere* - sempre lungo i sentieri del cuore e mettendo tra parentesi l'estrema, eccessiva lucidità di un Descartes - inediti passaggi e attraversamenti.

GLI ALTRI esseri non umani che, in diversa misura e con variabile intensità, partecipano alle trame della narrazione tessuta da Pullia sono gatti, ma soprattutto miagolii, code che scodinzolano e "slanci fulminei", come per esempio nel caso della piccola Lilly che "tornava solo quando decideva lei" o della furba-ma-adorabile Maitri che ha sempre nel più placido felino Valentino "la vittima predestinata di piccoli dispetti"; poi anche un cane, che in realtà è un *trasognato* lupacchiotto; e altri uccelli che ci portano sino alla magica Persia…

"Un tempo abbiamo volato nell'aria", fa ripetere Francesco Pullia a Jack London. E allora torniamo a stare con il naso all'insù, non senza una qualche invidia per quelle ali leggiadre che si allontanano in silenzio. ▪

RICORDI, PIÙ CHE FIABE E RACCONTI

ANNOTAZIONI SCRITTE COL LAPIS A MARGINE DI UN LIBRO DI FRANCESCO GUCCINI



Francesco Guccini, *Storie liete, fiabe nere e tempi andati*, Milano, Rizzoli, 2021, pp. 168, euro 16,00

Questo libro l'ho ricevuto in dono da una persona a me molto vicina, che sapeva del legame sottile che mi lega a Francesco Guccini. Fin dalle lontane serate dell'Osteria delle Dame nei tumultuosi anni Settanta di una Bologna dotta, grassa e rossa avvolta da proteste variegate e a volte tragiche. Guccini era una colonna sonora e, al tempo stesso, una presenza rassicurante: un'oasi di pace ove la rabbia poteva stemperarsi nel ricordo, nel vino; sfociare in contestazione, non in violenza. Guccini cantastorie, poeta, scrittore. Autentica voce di una regione "sdraiata fra i campi e sui prati… sognante fra l'oggi e il domani...".

Raramente scrivo di libri non scelti da me. Ma su questo faccio eccezione per alcuni motivi. Uno riguarda la prima "storia lieta" di questa raccolta, incentrata sulla tartaruga di Marino Moretti. Cunegonda, questo il vero nome della tartaruga, l'ho conosciuta bene, nel corso delle frequentazioni di casa Moretti, incastonata sul molo di Cesenatico. Mi ci recavo per studi, per contatto fra case di scrittori: la "mia" casa di Oriani era relativamente poco distante. Avevo conosciuto Ines, la sorella di Marino e ci scrivevamo lettere, come oggi non s'usa più. Cunegonda comunque, sopravvissuta al suo amico poeta, era ormai la vera padrona di casa, curiosa, sempre pronta a fare capolino quando giungeva qualche visitatore. Mi ha fatto piacere che Guccini si sia ricordato di lei costruendovi attorno un racconto di fantasia e di storia, come direbbe Manzoni.

HO CERCATO di trovare un senso a questo libro che riunisce racconti, fiabe, fatti veri o inventati e sono giunto alla conclusione che in realtà, dietro, ci sono i ricordi personali; incontri quotidiani, fortuiti, o prolungati, con gente comune: compaesani, figure pittoresche di borghi e di strade cittadine, come via Paolo Fabbri. Alla base c'è l'ascolto, il dialogo ed è questo che trasforma ogni racconto in fantasmagoria favolistica, con una sua "morale". Poi, naturalmente, uno può preferire il poeta cantautore al romanziere; ma senza l'uno non si spiegherebbe l'altro. E viceversa. Senza saper notare, e annotare, i gesti minimi, le parole sparse nel vento di una collina aspra, misteriosa e fiabesca, resterebbe solo un silenzio sterminato e inquietante. La voce del cantastorie, per fortuna, restituisce senso, dignità: dà volto a persone animali, cose; le sottrae a uno sperduto passato remoto per donarcele in un presente automatizzato e dai tratti fin troppo "globalmente" algidi. Messaggio salvifico, post pandemia, postmoderno affidato all'unico postino plausibile: la poesia, il canto, la scrittura, il disegno. Speriamo che possa esorcizzare anche le guerre. ▪ (s.m.)

Francesco Guccini all'Osteria delle Dame a Bologna (credit: google.com)